l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

I duplicanti

GIOVANNI BERLINGUER

L'odierna apertura dell'assemblea su *Diritti, tempi e ambiente*, che apre l'impegno per le elezioni di maggio, mi stimola a mettere insieme varie notizie che riguardano la democrazia in Italia: bloccata, ma anche proliferante.

La più stravagante è che il governo propone di duplicare l'amministrazione delle ferrovie: un ente che si occupi delle stazioni, dei binari, delle linee elettriche e degli scambi, e una società incaricata di far marciare i treni. Sono certo che locomotive e vagoni viaggerebbero peggio, con maggiore confusione e rischio, ma che comunque due posti sono già prenotati: un presidente alla Dc e l'altro al Psi. La notizia più scontata, per chi si era illuso, è che il senatore Elia ha ritirato la sua proposta di ridurre il numero dei parlamentari a 500 deputati e 250 senatori (ora sono 630 e 315, un record mondiale poco invidiabile). Il Pci propone 400 e 200, o meglio ancora una sola Camera. Essendo improponibile per decenza un ulteriore aumento, segreta aspirazione di molti partiti, la proliferazione di Camera e Senato è avvenuta per altre strade (e piazze): acquisendo edifizi aggiuntivi nel centro di Roma, e personale aggiuntivo nella forma degli «assistenti parlamentari».

La notizia più grave sta nella legge sulle autonomie locali, approvata a maggioranza dalla Camera, che moltiplica le sedi politico-amministrative, e quindi l'inefficienza programmata dei poteri locali. Le riforme istituzionali «per aggiunte», anziché per sostituzioni e modifiche razionali, sono purtroppo una tradizione, sempre partita da esigenze reali e sempre approdata a esiti paralizzanti. Le Comunità montane, per esempio, sono dilagate verso il mare: ho scoperto con stupore che la città-porto di Olbia fa parte di una Comunità montana, e a un'altra appartiene Roma, i cui colli potevano apparire montagne solo agli occhi degli antichi romani: megalomani, e forse pigri. Un altro caso sono stati i comitati di gestione delle Unità sanitarie locali: immaginati per avvicinare i servizi ai cittadini, e risultati un impenetrabile diaframma in mano ai partiti. Noi almeno abbiamo capito l'errore e proposto di sopprimerli; il governo vorrebbe duplicarli, separando le Usl dagli ospedali, e nominando due comitati.

Ho l'impressione (spero di sbagliarmi) che anche la legge sulle autonomie locali proceda per aggiunte, per proliferazioni. Vengono costituite, come necessario, le *Aree metropolitane*, nelle nuove grandi città (Torino, Genova, Milano, Venezia, Bologna, Firenze, Roma, Napoli e Bari), ma restano gli enti più tradizionali e radicati, Comuni e Province, sia pure con poteri teoricamente affievoliti. Si apre, soprattutto, la rincorsa all'istituzione di nuove province, con sette città che hanno già conquistato l'ingresso alla finale (Biella, Crotone, Lecco, Lodi, Prato, Rimini e Verbania), altre tredici ammesse ai gironi eliminatori e numerose che aspettano norme di *repêchage*, di ripescaggio per questa gara-lotteria. La legge sembra fatta apposta per stimolare ambizioni e intrighi locali, e per invelenire le prossime elezioni; ma forse mi sbaglio: non *sembra, è fatta* apposta per questo. Si nascondono, con questo falso obiettivo, le difficoltà degli Enti locali, il rifiuto di modificare le leggi elettorali, il fatto che la legge, come ha detto Imbeni, «guarda più a un'Italia dei prefetti che dei Comuni».

Ho parlato di democrazia bloccata e proliferante, e di inefficienza programmata dell'amministrazione, perché penso che alla base di queste sconsiderate e caotiche misure non ci sia l'improvvisazione, ma una follia sistemica. Vengono raggiunti, con grave danno dell'efficienza e della moralità pubblica, due risultati. Uno è di indebolire il potere democratico nelle sue espressioni più dirette, soprattutto i Comuni e il Parlamento, perché i poteri economici e informativi (e persino i poteri criminali) possano essere più forti. Non a caso una delle norme peggiori della legge sulle autonomie riguarda contratti e appalti, che diventano «materia priva di ogni trasparenza», come ha dichiarato il Pri, sempre più inquieto (e sempre più disciplinato) nella maggioranza governativa. L'altro risultato è l'estensione del ceto politico, la moltiplicazione degli incarichi e dei piccoli e grandi privilegi connessi alle funzioni pubbliche. Questo significa poter distribuire briciole o pani interi di potere nell'ambito dei partiti governativi, e in qualche caso associare l'opposizione alla moltiplicazione istituzionale, cioè a linee totalmente divergenti dalle riforme, che richiedono riduzione, semplicità, trasparenza ed efficienza. Comprendo che lavorare per queste riforme può apparire muoversi controcorrente, ma penso che possa meritare un ampio consenso: perché la democrazia bloccata e proliferante va contro gli interessi di gran parte dei cittadini.

I comunisti sbagliano se pensano di sacrificarsi in nome di vincoli esterni
Il vero problema è ora sbloccare la democrazia in Italia e in tutto il mondo

«Caro Pci, perché ti affanni il fattore K non c'è più»

RANIERO LA VALLE

Non si era mai visto un dibattito congressua e così libero e appassionato come quello che è in corso. Possiamo perciò dare testimonianza al Pci che esso vive ormai una democrazia compiuta. In nessun altro partito italiano c'è mai stato, per un congresso, un confronto come questo. Vero è, però, che nessun altro partito italiano si è mai trovato a dover discutere una prospettiva, così inconsueta alla cultura laica, di morte e resurrezione.

Credo che sia questa la ragione per cui anche dall'esterno si segue con sentimenti così forti questo dibattito. Ciò che si percepisce è che potrebbe avverarsi, per il Pci, in modo rovesciato, la previsione che Gramsci faceva nel 1919 su «Ordine nuovo» nei riguardi del Partito popolare e del cattolicesimo democratico. Gramsci riconosceva la funzione positiva che il Partito popolare poteva avere nella storia della nazione italiana, come prima forma di una presa di coscienza delle masse, che si realizzava anche lì dove il socialismo non poteva arrivare. Ma, ciò fatto, il cattolicismo democratico sarebbe scomparso, consegnando quelle masse al socialismo. «Il cattolicismo democratico – scriveva Gramsci – fa ciò che il socialismo non potrebbe: amalgama, ordina, vivifica e si suicida».

Quello che sembra oggi accadere è piuttosto l'inverso, che sia il partito di Gramsci, dopo aver amalgamato, ordinato e vivificato, a considerare finito il suo tempo, al punto da aprire esso stesso la propria successione.

La mia domanda è come questo sia potuto avvenire, e come questa idea, invece di fermarsi ai primi filtri dei normali organi di partito, abbia potuto arrivare ad essere oggetto della scelta di un congresso straordinario.

Io credo che questo sia avvenuto perché già da tempo nel partito si sono andate affermando analisi e culture che, se non corrette in tempo, non possono che portare a questo esito. In questo senso è vero che la svolta viene da lontano. Accennerò solo a tre di queste possibili ragioni di errore.

1) La prima è un'analisi errata delle cause della democrazia bloccata in Italia. Essa non dipende da un vincolo interno, derivante dalla natura o dal nome del partito comunista, e nemmeno dal sistema elettorale. Solo dei politologi che della politica analizzano ogni singolo problema, ma a cui sfugge l'intero, che filtrano il moscerino e lasciano passare il cammello, potevano concepire la bizzarra idea che la democrazia in Italia sia bloccata a causa del sistema elettorale. Un partito che viene da lontano, doveva sapere che la democrazia in Italia è stata finora bloccata da un vincolo esterno, derivante dal blocco di tutto l'ordine politico mondiale imprigionato nel sistema di dominio e di guerra garantito dall'equilibrio bipolare del terrore. La percezione di questo vincolo sistemico era ancora presente nel partito comunista quando adottò la politica del compromesso storico, che non era un'eresia consociativa, ma era il tentativo di superare il vincolo esterno, senza rischiare il regicidio e una crisi di tipo cileno. Il regicidio non è stato scongiurato, e il compromesso storico è fallito, ma se si perde di vista questa analisi, allora Moro è morto invano. Io non lamento che il Pci dimentichi la propria storia, ma che dimentichi la nostra.

Il vincolo esterno, che è il vero padre del pentapartito, non ha bisogno di essere ipotizzato o dato per implicito; esso ci è stato imposto in modo dichiarato ed esplicito. È stato formalizzato, negli anni 70, al vertice occidentale di Guadalupe; a Moro fu intimato e confestato apertamente; e a cose fatte Kissinger lo espresse a tutte lettere in un saggio pubblicato negli atti del Senato americano. Scriveva l'ex segretario di Stato che l'ingresso di un partito comunista al governo anche di uno solo dei paesi occidentali, avrebbe fatto crollare tutto l'ordine costruito nel dopoguerra, quello che lo stesso Kissinger aveva definito come l'ordine «della restaurazione». E ciò indipendentemente dal fatto che si trattasse di partiti comunisti rinnovati. Perché, diceva Kissinger, la questione non è di sapere se questi partiti siano rinnovati, ma di sapere se questi partiti siano comunisti.

Ora, in questi giorni c'è stato un chiarimento tra Ingrao e Napolitano sulla natura del nuovo partito che si dovrebbe fare. Ingrao ha detto che quel partito democratico, di lavoratori, radicato nella società c'è già. E Napolitano ha risposto che non c'è ancora, perché quello che c'è già, restando nell'orizzonte del comunismo, andrebbe a una chiusura e a una regressione. Dunque, se quel partito non ci fosse più con quel nome e quell'orizzonte, sarebbe alfine soddisfatta quella condizione enunciata da Kissinger. Ma ormai non è più questo il problema, e sarebbe questa una risposta fuori tempo e per eccesso, perché quel vincolo esterno è nel frattempo diventato caduco. La democrazia è sbloccata e non solo in Polonia o in Cecoslovacchia, ma anche in Occidente, nel momento in cui Gorbaciov, con la scelta rivoluzionaria della non violenza e dell'autodeterminazione dei popoli, mette in crisi il sistema di guerra e fa crollare, per altra via, l'ordine della restaurazione costruito nel dopoguerra sotto il dominio dell'arma nucleare.

In questa nuova situazione il partito comunista non ha nulla da sacrificare al vecchio ordine, ma ha il grande compito di concorrere a costruire il nuovo ordine, che vuol dire sbloccare la democrazia non solo in Italia e in Europa, ma in tutto il mondo.

2) L'altra ragione che mi pare di individuare tra le cause della svolta, sta nei guasti, provocati anche nella cultura del Pci, dal tarlo del pensiero debole. Si è diffusa l'idea, presente anche nel programma della socialdemocrazia tedesca, che la politica non ha niente a che fare con la felicità degli uomini, e si è diffusa, ingigantita dai media, la voce che le ideologie sono finite, e senza meritare una lacrima. In realtà viene dichiarata la fine delle *altre* ideologie; ma il capitalismo resta, e il capitalismo, come dice Emanuele Severino leggendo Marx, è una struttura concettuale oggettivata, l'oggettivazione di un pensiero; ed è una struttura talmente ideologica, e così poco naturale, che uno degli autori che i nuovi filosofi raccomandano alla cultura post-moderna del Pci, Max Weber, ha scritto che non c'è niente di più innaturale che «voler guadagnare denaro e sempre più denaro» invece che vivere, e che per riuscire a diffondere questo artificio, il capitalismo ha dovuto costruire «una coscienza che non si trova in natura» – cioè una coscienza allenata – ha dovuto fare del denaro un trascendente, e dell'acquisitario una vocazione.

Io credo che se il Pci vuole misurarsi davvero con le ideologie dominanti, deve tornare a un pensiero forte, rimettere al centro del suo progetto il tema cruciale dell'alienazione e, come diceva Claudio Napoleoni, riprendere una concezione alta della politica, come qualcosa che ha a che fare con il destino dell'uomo.

3) Il terzo motivo della scossa di novembre, mi sembra stia in un fraintendimento dell'idea di sacrificio, intesa nel senso di immolazione volontaria, secondo una cultura sacrificale che lo stesso pensiero cristiano sta superando. Un autorevole esponente del fronte del sì ha detto: «Non è la prima volta che il Pci si sacrifica, l'ha già fatto con la lotta partigiana e poi nella battaglia contro il terrorismo». Quindi lo dovrebbe fare anche ora. Ma si tratta di cose molto diverse. Il sacrificio non è un mezzo opzionale di salvezza, ma, in quanto subito, è l'estrema protesta contro la salvezza negata; né si gioca la vita per un azzardo, o per sopravvivere meglio, ma si assume il rischio di perdere anche se stessi e la propria vita per salvare ciò che si mette al di sopra di se stessi e della propria vita. Bisognerebbe poterlo chiedere a mons. Romero, a Gandhi, ai gesuiti del Salvador; o più semplicemente, bisognerebbe chiederlo a Gorbaciov.

Gorbaciov non ha voluto immolare il comunismo e l'Impero sovietico perché ne aveva supposto la fine. Egli ha posto come prioritario il fine della salvezza dell'umanità, ormai esposta alla morte, ha scelto la via di sostituire alle armi le leggi e ha posto come norma assoluta il riconoscimento dell'altro e il rispetto dei popoli; queste sono cose altissime che vanno oltre il comunismo e oltre la stessa Unione Sovietica, e per queste cose Gorbaciov ha messo a rischio il comunismo e l'Impero; e ha rischiato i nazionalismi per togliere il bavaglio alle nazioni. Ma non è nel rischio la drammatica grandezza della scelta, bensì nelle grandi cose per le quali quel rischio valeva la pena di essere corso.

Il sacrificio in effetti prende valore dentro la scelta di non essere per sé, ma di essere per gli altri. Ma per poter essere per gli altri bisogna anzitutto esserci, con la propria identità, il proprio nome e le proprie bandiere.

Nessuno risponderà alla chiamata, e certo non i cattolici, solo perché si dica «novità novità» o «progresso progresso». Dite piuttosto quali sono le grandi cose che decidete di compiere, e vediamo se in esse vale la pena di mettere la vita e di stare con i comunisti.

ELLEKAPPA

Intervento

Agli studenti non ho detto «Tornate a casa» ma «Attenti alle trappole»

UMBERTO RANIERI

Nei giorni scorsi, tentavo di prospettare i possibili contenuti e il modo per giungere ad un primo sbocco positivo di questa fase di lotta degli studenti; lo facevo richiamando prima di ogni cosa il governo nazionale ad uscire da pregiudiziali verso il movimento che in queste settimane scuote l'università italiana. Mi chiedevo inoltre se non fosse ormai necessario l'avvio di una nuova fase di lotta e di mobilitazione capace di combinare la presenza critica e combattiva degli studenti nelle università con la ripresa almeno parziale dell'attività didattica e dei servizi fondamentali. Scrivevo ciò preoccupato delle manovre in atto tese ad isolare le avanguardie studentesche facendo leva sui disagi che le occupazioni inevitabilmente comportano e convinto che fosse necessario contrastare l'esito a cui mirano conservatori e settori del governo: chiudere il movimento nella trappola del tutto o niente. Proponevo quindi che, incalzando il governo, si individuassero sedi e contenuti per avviare un confronto serrato nel merito dei problemi emersi.

Porre questi problemi (ancora oggi drammaticamente aperti) è stato sufficiente per essere rimproverato di voler smobilitare, ledere l'autonomia del movimento e addirittura pretendere di dirigere gli studenti con le dichiarazioni. Cose da pazzi, si direbbe a Napoli. Sono pronto a discutere di tutto. Forse sarebbe stato anche opportuno che qualcuno si fosse sforzato di distinguere tra il titolo stoltamente provocatorio di *Repubblica* e la sostanza delle questioni poste. In ogni caso credo che nessuno possa negare che è dalla soluzione di quei problemi che dipendono l'avvenire del movimento e la sua possibilità di incidere e conquistare risultati. Certo che saranno gli studenti a decidere. Ma rientra o no, tra i doveri di una forza politica come la nostra, esprimere il proprio pensiero su questi aspetti delicati soprattutto quando è chiara la manovra di chi è unicamente interessato alla sconfitta e all'arretramento del movimento degli studenti? Io penso di sì. Del resto, nella nostra cultura politica, il rispetto dell'autonomia ideale e organizzativa dei movimenti si è sempre accompagnato alla capacità del partito di esprimere il proprio punto di vista su scelte, atteggiamenti, forme di lotta.

Non era forse questa la lezione politica che ricevevano, entrando nel Pci, i giovani alla fine degli anni 60? Divenne un costume, per molti di quei giovani, diffidare intellettualmente di chi civettava con i movimenti senza saper distinguere e discernere, senza dire la verità anche cruda se necessaria.

E qui vengo alla discussione di questi giorni sul rapporto tra «memoria e movimenti» e sul terrorismo. Credo anch'io, come scrive Claudia Mancina, che caratteristiche dell'attuale movimento siano la non-violenza e un basso tasso di ideologismi. Per parte mia, ove mai tali caratteri fossero frutto di una sorta di ragionevolezza di questa generazione, confesso che, in fondo al mio cuore, non giudicherei ciò un fatto mediocre come farebbe Claudia Mancina. Troppi miti e troppi utopismi infantili hanno sconvolto la vita delle nuove generazioni di questi anni per non avvertire quasi l'esigenza di una sorta di elogio della ragionevolezza da non intendere come l'acconciarsi allo stato di cose dominanti bensì lo sforzo per ispirare la tensione al cambiamento, ad una razionalità aperta, comprensiva, tollerante. Ma quello che non riesco ad accettare del ragionamento che sull'*Unità* svolge Claudia Mancina, è liquidare gli interrogativi e lo sconcerto verso l'assemblea di Scienze politiche e l'intervento di un ex brigatista, come reazioni inconsulte di un mondo adulto che avrebbe, dopo l'emergenza, scelto la rimozione e sarebbe ormai chiuso a intendere le ragioni profonde della tragedia del terrorismo mentre una nuova generazione cercherebbe la verità. Non sono d'accordo. Io so che la società italiana (quella comunità di milioni di donne e uomini adulti) ha saputo combattere il terrorismo senza isterismi e senza stravolgere irrimediabilmente la vita democratica. Una società che oggi si sforza di superare la legislazione degli anni di piombo e si dispone a misure di clemenza verso donne e uomini che mostrarono il più assoluto disprezzo per la vita di altri esseri umani. Altro che rimozione. Se la sopravvivenza e lo sviluppo dell'uomo e della sua civiltà sono affidati alla memoria che permette di criticare e custodire l'esperienza passata è allora del coraggio e della civile determinazione mostrati in quegli anni dagli italiani (in una storia del civismo nazionale spesso opaca) che occorrerebbe parlare ai giovani, per dire loro non solo che la violenza in una società democratica è inutile e pericolosa, ma che è immorale.

Infine, se dalla delicata dialettica tra passato e presente vogliamo trarre utili riflessioni politiche per l'oggi, occorre soffermarsi su un punto. Certo alla fine degli anni 60 fu per responsabilità delle classi dirigenti italiane che non andò in porto alcuna riforma dell'università. Ma quale prezzo ha pagato il nostro paese e quanti disagi e frustrazioni si sono avuti per la stragrande maggioranza dei giovani che (malgrado la liberalizzazione degli accessi) si è dovuta arrendere alle difficoltà economiche e allo sfascio organizzativo e didattico di una università non riformata? Ma la responsabilità fu anche di quei giovani che lottavano nell'università. Perché prevalse allora una lotta radicale e ideologica che non si pose il problema della riforma. E noi comunisti non riuscimmo a fare avanzare un altro indirizzo riformatore diverso da quello del governo ma incisivo e concreto. Sia per tutti, quanto accadde allora, un'utile lezione per l'oggi. Questo deve voler dire non fare di ogni erba un fascio. Il progetto Ruberti va cambiato. Anche profondamente. Abbiamo indicato concretamente proposte alternative. Ma non possiamo indulgere a posizioni che giudico senz'altro conservatrici, che puntano a rinviare tutto. No. Dobbiamo entrare nel merito, possiamo farlo, e batterci perché il Parlamento entro maggio faccia tutto il possibile per approvare una buona legge per l'autonomia universitaria. Io credo che questo lo vogliano la maggioranza degli studenti e la parte migliore dei docenti.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1461 del 4/6/1989

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

I diritti negati alla maternità

Valore sociale della maternità? Eccovi serviti. Scrive Cristian Durante: «Sono la mamma di un bambino di due anni e vivo a Firenze (dove risiedo) da quattro anni. Avevo lasciato Roma (da dove provengo) nel 1981, e insieme l'università che avevo seguito con ottimi risultati per due anni, dando dieci esami. Sono tornata in Italia (dopo un lungo soggiorno all'estero) e, pur reiscrivendomi da Firenze (dove vivo con il mio attuale compagno, padre di mio figlio) all'Università di Roma, non sono riuscita a dare più di cinque esami in quattro anni, perché i viaggi necessari per raggiungere Roma, la gravidanza, il bambino, non mi hanno consentito di fare di più.

«Ho chiesto un trasferimento dall'Università di Roma a quella di Firenze, e mi hanno risposto che dovevo dare delle motivazioni per farlo, e documentare la mia richiesta. Ho presentato il certificato di residenza a Firenze, quello di nascita del bambino, accompagnandoli con una lettera nella quale spiegavo che, non avendo parenti che badassero al bambino in mia assenza, mi era assai costoso ogni spostamento (7.000 lire l'ora per la baby/sitter, più il viaggio). Mi hanno risposto che la motivazione non è valida ai fini del trasferimento da un'università all'altra, e che invece sarebbe bastata una lettera di lavoro (anche precario), per ottenere quanto chiedevo. Ho spiegato che non lavoro. Mi hanno risposto che bastava una lettera qualsiasi, tanto nessuno l'avrebbe controllata.

«Possibile che la maternità non venga considerata un impegno sufficiente a motivare il trasferimento? Anche per quanto riguarda le tasse universitarie, sono previsti sconti per gli studenti lavoratori, ma non per donne/madri casalinghe che lavorano a tempo pieno tutta la settimana, compresa la domenica. Penso che i fatti si commentino da sé».

Chissà, forse il regolamento che non contempla la maternità come motivazione sufficiente per il trasferimento nella città di residenza è stato redatto negli anni Dieci, quando la presenza femminile all'università era del due per mille; le universitarie erano fanciulle particolarmente studiose, votate allo zitellaggio, come alcune delle professoresse di matematica che ci terrorizzavano al liceo (ai miei tempi, naturalmente). Nel frattempo le donne iscritte all'università sono diventate il 50 per cento e più della popolazione studentesca. E si dà il caso che siano anche, tutte, in età feconda. Tanto che un'eventuale gravidanza, con parto regolare e nascita di un figlio, è un'ipotesi del tutto prevedibile. Resta da far contemplare al suddetto regolamento l'equiparazione della maternità al «lavoro». Chissà se ci si riesce. Io rivolgo un appello alle compagne onorevoli, perché si diano da fare in proposito, e ringrazio Cristiana della segnalazione (pagata di persona).

Voltiamo pagina, ed ecco un'altra lettera, che mi ha profondamente toccata (e gratificata). C'è la presenza di un uomo gentile, in questa lettera, scritta da una donna che si firma *Una casalinga appena nata*: «Ho trentun anni, un bel bimbo di cinque, e sono sposata da nove anni circa. Dopo molti anni di matrimonio mi sono alzata una mattina e ho scoperto la solitudine: ero sola, nel mio piccolo mondo, un mondo perfetto costruito solamente da me. Poi è bastato un abbraccio sincero e un piccolo regalo, *Pelle e cuore*. Pian piano mi ritrovo in borsa qualche articolo della "Del Bo Boffino", e ne trovavo altri tra le pagine di un libro, o infilati in tasca tra una brioche e un cappuccino. Avevo la netta sensazione che qualcuno (un uomo) mi stesse insegnando "i primi passi".

«Era un anno fa, e ora ho ripreso a dipingere e compro *l'Unità* tutti i giorni, il martedì sempre con un po' di emozione. Se alzo lo sguardo qui, nel mio studio, vedo i miei quadri, le foto del mio piccolino, e appesi qua e là tanti articoli tuoi, Anna. Che per me sono la più bella lettera d'amore che abbia mai ricevuto: grazie uomo, grazie compagno.

«Sto ricostruendo la mia vita, dopo averla rivoluzionata, ma non ho paura. Ho capito quanto sia grande e contagioso l'amore. In fondo anche tu, Anna, distribuisci piccoli mattoni d'amore, con umiltà e discrezione, ogni martedì. Grazie. Un saluto a tutti quelli che mi stanno leggendo, che mi fanno sentire sempre "in compagnia"».

Sopra ho scritto pudicamente che ero «gratificata» da questa lettera? Ora posso confessare spudoratamente che ne ero felice, e mi ha messo di buon umore per qualche giorno. Dopo aver tanto parlato male degli uomini, finalmente posso indicarne uno come un compagno che aiuta la sua donna ad aprire gli occhi. Sperando che l'esempio sia contagioso. A scrivere su questo giornale devo ammetterlo, me ne capitano di tutti i colori: di trasferimenti, perfino, in messaggera d'amore. Evidentemente aveva ragione quel tale, nel '68, quando diceva che «il mezzo è il messaggio». E comunque, visto che domani è San Valentino, tanti auguri a tutti gli innamorati.